

Abolire l'Ici, scelta devastante Città ridotte a gusci vuoti

di VALERIO ELIA

Non c'è niente di male nel proporre in campagna elettorale l'abolizione di una tassa come l'Ici. Fa parte del gioco e di una legittima visione di politica economica, specialmente quando la proposta sembra apparentemente favorire le fasce più deboli della popolazione.

Tuttavia, in questi anni ci è sempre stato detto che, per il principio della cittadinanza democratica, ogni tassa deve essere giustificata da un servizio che lo Stato rende in cambio. Lo stesso principio però esige che per ogni tassa che si decide, legittimamente, di eliminare, vengano indicati i corrispondenti servizi che non verranno più garantiti ai cittadini.

Se ciò non avviene, ecco che allora il beneficio per le fasce più deboli è solo apparente, perché quanto risparmiato con il pagamento della tassa viene speso per l'acquisto di quei servizi che non sono più garantiti dallo Stato.

Per questo motivo, la proposta di eliminare l'Ici sulla prima casa è potenzialmente devastante, perché farebbe venir meno alle casse dei comuni italiani una cifra compresa tra i 2 e i 3 miliardi di euro all'anno, che attualmente serve a pagare servizi pubblici di cui usufruiscono proprio le fasce più deboli della popolazione.

Come abbiamo imparato a nostre spese in questi anni, la privatizzazione di quelli che in passato erano servizi pubblici non è necessariamente un

vantaggio, né per le casse dello Stato, né per le tasche dei cittadini, specialmente perché, chi in genere propone di ridurre le tasse è lo stesso che si oppone alla liberalizzazione dei servizi e delle attività economiche in generale. In questo senso, probabilmente occorre riflettere sul fatto che servizi privati erogati in regime di monopolio o di scarsa concorrenza sono, dal punto di vista dei cittadini, peggio di un servizio pubblico poco efficiente.

Eliminare l'Ici sulla prima casa, senza avere una copertura alternativa, significa di fatto ridurre il bilancio di alcuni grandi comuni di oltre il 10%, e siccome gli stipendi e le spese fisse devono comunque essere pagati, questa riduzione si tradurrebbe in un taglio delle spese per i servizi e per le attività rivolte allo sviluppo. Tanto più che in questi anni, ma soprattutto con l'ultima legge finanziaria, anche i trasferimenti ordinari dallo Stato agli enti locali sono stati drasticamente ridotti.

Perciò, e qui c'è una questione di grande valore politico ed economico, da un lato si varano riforme sempre più spinte di stampo federalista, dall'altro si compromette di

fatto l'autonomia degli enti locali riducendo le risorse disponibili e quindi minando la loro libertà politica di decidere come allocare tali risorse per lo sviluppo economico e sociale della comunità.

Tutto ciò, senza che i comuni possano dire la loro e senza che possano decidere autonomamente se sostituire tale imposta con un'altra, visto che le tasse comunali sono comunque decise dallo Stato centrale o dalle Regioni.

L'eliminazione dell'Ici avrebbe un effetto devastante non solo sulla capacità dei comuni di fornire servizi pubblici ai cittadini, ma anche sulla capacità di programmazione finanziaria e strategica dei comuni stessi.

Oggi infatti l'Ici rappresenta un'entrata certa, la cui entità può essere variata a seconda delle necessità, modificando la corrispondente aliquota tra il minimo e il massimo previsti dalla legge. Questo consente ai comuni di programmare interventi e azioni di sviluppo, anche sul lungo periodo, potendo contare su un'entrata sicura per il pagamento dei mutui necessari a finanziare opere pubbliche e infrastrutture.

Eliminando questa entrata sicura è evidente che le sorti finanziarie dei comuni dipenderebbero sempre di più dai trasferimenti dello Stato che, come è avvenuto in questi anni, sono poco certi e sempre più ridotti.

In queste condizioni per i comuni sarebbe difficile programmare non solo la gestione dei servizi ma anche gli interventi per lo sviluppo economico, ne uscirebbero perciò mortificati la creatività e l'attivismo che molti sindaci hanno dimostrato in questi anni, anche in conseguenza dell'elezione diretta.

I casi di Roma, di Salerno, ma anche, in passato, di Catania, così come di tanti altri centri minori, dimostrano che i comuni possono essere un attore fondamentale dello sviluppo di alcune aree.

Un'Italia autenticamente federalista deve poter contare sulle risorse di creatività, di cultura e di storia che le singole città sono in grado di mobilitare. Ancora una volta però il nostro paese sembra andare nella direzione opposta a quella degli altri. Mentre infatti l'Europa fa delle città uno degli assi portanti della nuova programmazione, qualcuno in Italia vuole ridurre i comuni a gusci vuoti e burocratici.

Docente di Economia Aziendale